

Della stessa autrice

Dieci piccoli respiri

Una piccola bugia

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti storici, persone o luoghi reali è usato in maniera fittizia. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice, e qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Four Seconds to Lose*
Copyright © 2014 Kathleen Tucker
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe e Andrea Russo
Prima edizione: maggio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7476-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta ????

K.A. Tucker

Quattro secondi per perderti



Newton Compton editori

A Lia e Sadie
Non avete il permesso di leggere questo libro
per molto, molto tempo

Sono convinto che alcune persone siano cattive per natura.
Sono convinto che il senso di colpa sia un potente motivatore.
Sono convinto che la redenzione sia qualcosa per cui
puoi lottare ma che non otterrai mai pienamente.
Sono convinto che le seconde occasioni esistano solo
nei sogni, mai nella realtà.
Sono convinto che non hai a disposizione anni, o mesi
o settimane per avere impatto sulla vita di una persona.
Hai secondi.
Secondi per conquistarla,
e secondi per perderla.

Cain

Capitolo 1

Cain

10 anni fa

Gocce di sangue decorano il polveroso cemento grigio come un'opera d'arte astratta. Il bestione tarchiato che ho davanti, col labbro inferiore spaccato e un brutto taglio sullo zigomo, ne è in parte la causa. Ma data la colossale batosta che sto prendendo per mano di questo stupratore rilasciato di recente sulla parola, la maggior parte di quel sangue probabilmente è mio.

Mi tengo il gomito sinistro contro le costole, che mi ha appena frantumato con una serie di forti colpi, e lotto per non mostrare il dolore mentre indietreggio strisciando i piedi verso le corde del ring improvvisato. Urla e grida mi bombardano da tutte le parti, riecheggiando nel parcheggio sotterraneo del palazzo di uffici in centro. Normalmente ho una bella folla di ricche puttane che mi gridano il loro nome, il numero di telefono e fanno commenti sulla mia bella faccia. Ma non stasera. Tutta questa gente ha scommesso venti a uno contro di me e senza dubbio sta immaginando spiagge sabbiose e lucide BMW.

Diamine, *io* ho quasi scommesso contro di me. Ma non c'è una persona al mondo di cui mi fidi perché piazzati tutto quel denaro per me. Tranne, forse, Nate. Ma ha quattordici anni ed è un mio ben noto compare, perciò tanto valeva disegnarli un bersaglio sulla testa se l'avessi mandato dall'allibratore.

«Coraggio, finocchio!», grida Jones, battendosi i pugni enormi, con un ghigno malvagio sulla faccia.

Resto zitto mentre Nate mi getta acqua fredda in faccia e io ne butto giù un po', cercando di sciacquarmi la bocca da quel sapore di rame. Ho sentito che a questo tizio piace tirarla per le lunghe, perciò non ho paura che mi carichi come un toro. Ma ho paura che la gente mi spinga dentro. Sento la loro impazienza

crescere nell'aria durante la mia pausa. Vogliono vedere il mio cranio colpire il suolo. Adesso. Questo è un *vero* combattimento clandestino. Del tipo che riunisce come una famiglia a Natale l'elemento criminale di alto bordo e quelli che vanno in cerca di emozioni. Non ci sono classi di peso qui. Niente test antidroga. Niente regole. Nessun arbitro. L'incontro non finisce fino a che il corpo a pezzi di un lottatore viene raccolto da terra.

Non esattamente il mondo al quale un padre affettuoso introdurrebbe suo figlio. Ma io non ho un padre affettuoso. Ho un coglione di padre aspirante gangster che, dopo avermi pestato tanto da insegnarmi a cavarmela da solo e a farmi crescere i muscoli più di uno della mia età, decise di poter fare bei soldoni gettandomi nella scena dei combattimenti clandestini di L.A. quando avevo diciassette anni, e il mio corpo non era del tutto sviluppato ma solido per via degli estenuanti allenamenti a cui lui mi sottoponeva. Non posso dire di esserci entrato a malincuore. Mi divertivo addirittura, la maggior parte delle volte. È sempre la faccia di mio padre quella che spacco, le sue ossa quelle che spezzo, ogni volta che alzo i pugni.

Ogni volta che polverizzo il mio avversario.

E adesso, a diciannove anni, sono finito a combattere per la mia vita nel livello più alto di questo mondo illegale. Potrei vincere *alla grande* con quello che ho puntato. O potrei finire in una sacca mortuaria. Mentre guardo il gonzo davanti a me – pettorali gonfiati a suon di steroidi che si contraggono per l'attesa, brutte vene che gli sporgono dal collo, la faccia un orrendo pasticcio di sangue e inchiostro – accetto il fatto che probabilmente non sarò l'ultimo a restare in piedi qui stasera. Sono stato un fottuto idiota a farmi avanti per questo incontro. Probabilmente Jones è strafatto di metanfetamina. Ci vorrebbero almeno due dosi di fentanyl per mettere in ginocchio l'animale e io non mi sono portato dietro un sedativo per elefanti.

«Zee!», grida alle mie spalle la voce di Nate che chiama il mio nome di battaglia. Mi giro a dare un'occhiata al ragazzino pelle e ossa nel mio angolo. Il mio unico confidente affidabile, l'unico al mio fianco durante ogni singolo combattimento. Tiene il cellulare all'orecchio, la sua pelle ebano ha assunto una sfumatura terrea

e malaticcia. «Sta succedendo qualcosa di grosso a Wilcox». Wilcox. *La strada dei miei genitori*. Per un momento, i grandi occhi di melassa di Nate guizzano sull'avversario in attesa prima di tornare sulla mia faccia tumefatta.

«Stanno litigando di nuovo?», chiedo. Non sarebbe la prima volta.

Cupo, Nate scuote adagio la testa. «Macché, qualcosa di diverso. Benny ha visto due tizi presentarsi una ventina di minuti fa».

Benny è un quindicenne che vive dall'altro lato della strada e va a scuola con Nate. È un testa di cazzo ma venera Nate perché Nate è legato a me.

«Per lui o per lei?». Per quanto inquietante, è una domanda valida. Entrambi i miei genitori hanno intrapreso carriere imprenditoriali dal lato sbagliato della moralità: mio padre si è dato al traffico di droga e mia madre gestisce una singolare attività di contabilità/bordello nella casa della mia defunta nonna. E adesso uno dei due deve aver fatto incazzare qualcuno tanto da ritrovarselo alla porta di casa.

Normalmente non me ne fregherebbe niente. Sarei al settimo cielo. Forse, se mio padre facesse incazzare la gente giusta, sarebbero loro a sbarazzarmi del mio problema. Solo che è l'una del mattino di un martedì e Lizzy, la mia sorella di sedici anni, *potrebbe* essere nel suo letto a dormire. E, se questi tizi sono venuti per il denaro e mio padre va alla poltrona col doppio fondo per pagarli, la troverà vuota.

Perché oggi ho rubato fino all'ultima banconota per scommettere su questo incontro.

Una nuova immagine mi appare nella testa. Uno dei tizi che fa scontare il pagamento a Lizzy.

È quello che serve a innescare la mia adrenalina. Il dolore insostenibile al fianco svanisce all'istante quando guardo con nuovi occhi il mio avversario. Se vado a tavoletta, posso arrivare a casa loro in meno di quindici minuti. Forse è un tempo sufficiente. Forse no. Questo idiota è l'unica cosa che mi impedisce di andarmene in questo preciso momento.

«Nate, di' a Benny di chiamare gli sbirri».

Getto a terra la bottiglia d'acqua e parto alla carica.

Finisce così in fretta che nessuno dei presenti sembra sapere che diavolo è successo. Il silenzio riempie l'ampio parcheggio mentre tutti aspettano che Jones si rialzi. Tutti tranne me. So che non si alzerà per un po'. Ho sentito le ossa rompersi quando la sua testa è scattata di lato sotto i violenti colpi che gli ho assestato in rapida sequenza.

Ancora non si è mosso quando i miei pneumatici consumati stridono su per la rampa sotterranea.

«Resta qui», abbaio a Nate quando fermo la mia GTO in mezzo alla strada. Non so come ho fatto a non schiantarmi, visto che ho un occhio chiuso e gonfio. Balzo fuori, superando di corsa la folla di curiosi, verso la ressa di veicoli di emergenza e agenti di polizia, luci lampeggianti, sbirri che corrono con le radio in mano. Non possono essere arrivati da più di dieci minuti.

Ci vogliono quattro agenti, una pistola puntata alla fronte e un paio di manette per fermarmi. Non vogliono lasciarmi entrare. Non vogliono rispondere alla dannata domanda che continuo a ripetere. *Lizzy sta bene?* Invece mi martellano con una scarica di parole che non mi arrivano al cervello, che non mi importa capire.

«Cosa ti è successo, figliolo?»

«Chi ti ha fatto questo, figliolo?»

«Hai bisogno di cure mediche?»

«Come conosci le persone che vivono in questa casa?»

«Dove sei stato da mezzanotte fino al tuo arrivo qui?»

Malgrado il mio avvertimento, Nate si avventura fuori dall'auto e in qualche modo riesce a superare il cordone di polizia. Come un'ombra silenziosa, aspetta con me mentre una giovane paramedica mi copre il taglio sul sopracciglio e mi informa che ho tre costole rotte.

La sento a malapena mentre osservo una processione di gente entrare e uscire dalla casa dei miei genitori.

Mentre guardo arrivare il coroner.

Le prime luci dell'alba iniziano a rischiarare il cielo quando una... due... tre barelle vengono infine spinte fuori.

Tutte sormontate da sacche nere.

«Mi spiace per la tua perdita, figliolo», dice un robusto poliziot-

to con voce burbera. Non ho capito il suo nome. Non mi interessa il suo nome. «Cose del genere non dovrebbero accadere».

Ha ragione. Non dovrebbero. Innanzitutto Lizzy non avrebbe dovuto essere lì. Se non avessi chiuso con lei, se non l'avessi buttata fuori dal mio appartamento, non sarebbe stata lì.

Avrei potuto salvarla.

Ma adesso è troppo tardi.

Il presente

«Cosa significa che non potete consegnare fino a *dopo* il weekend?». Malgrado ogni sforzo per mantenere il sangue freddo, il mio tono è tagliente.

«Signore, mi dispiace. Come ho già spiegato, stiamo affrontando dei cali di manodopera. Lavoriamo più in fretta possibile per coprire gli ordini. Ci dispiace per l'inconveniente», recita impassibile l'addetta al servizio clienti, dando l'impressione di averlo già detto un centinaio di volte oggi. Perché sono sicuro che sia così.

Mi pizzico l'attaccatura del naso per alleviare l'improvviso mal di testa in arrivo e resisto all'impulso di sbattere il ricevitore sulla scrivania. Questa conversazione è un assoluto spreco di tempo. È la stessa che ho da due settimane ogni giorno. «Dica alla sua direzione che "inconveniente" non è la parola giusta». Riattacco prima che abbia modo di vomitare la risposta prevista in questo caso.

Gemendo, appoggio la schiena alla poltroncina di pelle e incrocio le braccia dietro alla testa. Osservo le pareti del mio ufficio, ricoperte dal pavimento al soffitto da scaffali, che fungono da magazzino extra. Cinque settimane di serate insolitamente piene al Penny's unite a sporadiche consegne di birra significano che il prossimo weekend sarò senza i nostri marchi di punta. Questo significa che dovrò passare l'ennesimo sabato a spiegare ai nostri clienti perché il fatto che abbiamo esaurito la Heineken non dia loro il diritto a una lap dance gratis.

Certi giorni odio questo lavoro.

Ultimamente odio questo lavoro *tutti* i giorni.

Apro una nuova bottiglia di esclusivo Rémy Martin e verso il liquido bruno dorato. È il mio vizio, un bicchiere prima che il club apra per calmare un po' lo stress e uno per chiudere il locale. Sfortunatamente, lo stress non va più via con facilità e mi ritrovo a rabboccare parecchio il bicchiere. È un bene che il nostro orario di apertura sia limitato, altrimenti avrei problemi di alcolismo. A duecento testoni la bottiglia, avrei anche problemi di denaro.

La porta del mio ufficio si schiude proprio mentre il confortante bruciore mi scivola giù per la gola.

«Cain?». La voce profonda di Nate rimbomba un secondo prima che il suo metro e novantotto per centotrenta chilogrammi varchi la soglia. Sono ancora stupefatto dal modo in cui quell'esile ragazzino si è trasformato nel gigante che adesso è davanti a me, e anche quasi da un giorno all'altro. Non dovrebbe sorprendermi, tuttavia, dato che ero io a pagare i conti salati dell'alimentari durante i suoi scatti di crescita adolescenziali. «Ho appena ricevuto un sms da Cherry. È malata».

«L'ha mandato a te?».

Annuisce lentamente senza che i suoi occhi scuri lascino mai i miei.

«Questa è la terza volta che si dà malata nel giro di due settimane».

«Già», conviene, e so che i suoi pensieri sono sulla stessa lunghezza d'onda dei miei. Nessuno mi conosce meglio di Nate. Anzi, nessuno mi conosce *davvero* tranne Nate.

Cherry lavora per me da tre anni e mezzo. Ha il sistema immunitario di uno squalo. L'ultima volta che ha iniziato a saltare i turni perché "era malata", la trovammo malconcia e strafatta grazie a quello stronzo del suo ragazzo.

«Credi che sia tornato?».

Mi passo le dita tra i capelli, stringendo i denti per la crescente frustrazione. «Sarebbe il più grosso idiota del mondo se lo facesse, dopo quello che è successo l'ultima volta». Nate l'aveva mandato all'ospedale con un femore rotto e due spalle lussate come avvertimento. Sono portato a credere che quel ricordo sia un efficace deterrente.

«A meno che non sia stata Cherry a invitarlo».

Alzo gli occhi al cielo. È una brava ragazza con scarsa autostima e un gusto pessimo per gli uomini. Anche se ne sarei sorpreso, la riterrei capace di farlo. L'ho visto già succedere. Molte volte.

«Credo che farò una capatina a casa sua per essere sicuro che sia solo un virus o un problema femminile». Nate afferra le chiavi dalla rastrelliera.

Con un sospiro, brontolo. «Grazie, Nate». L'avevamo aiutata a stare pulita e libera da quell'idiota per un anno. L'ultima cosa che voglio è vedere un bis. «Ecco». Tiro fuori dal portafogli un biglietto da venti e lo getto sulla scrivania. «Il suo bambino va pazzo per i Big Mac».

Nate guarda torvo il mio denaro e lo lascia lì dov'è. Dovevo aspettarmelo. «E se c'è lui?»

«Se si è rifatto vivo...». Mi passo la lingua sui denti. «Non fare niente. Chiamami. Immediatamente».

Con un pigro saluto, Nate esce dal mio ufficio lasciandomi coi gomiti sulla scrivania e le mani ripiegate sulla bocca chiusa, mentre mi chiedo cosa farò se Cherry ha preso una brutta piega. Non posso licenziarla. Non quando ha bisogno del nostro aiuto. Ma... *cazzo*. Se ci tocca rifare tutta quella trafila...

E solo la settimana scorsa ho dovuto convincere Delyla a tornare in terapia perché ha ripreso a tagliarsi. E due settimane prima abbiamo portato d'urgenza Marisa all'ospedale per le complicazioni dell'aborto clandestino a cui quel coglione del fidanzato l'ha convinta a sottoporsi. Ancora non ce l'ha fatta a tornare al lavoro. E la settimana prima ancora...

Un colpo alla porta solo qualche istante dopo mi manda inaspettatamente in bestia. «Cosa c'è!».

La faccia di Ginger fa capolino.

Faccio un profondo respiro e la invito a entrare con un "mi dispiace", sgridandomi tacitamente per essermela presa con lei.

«Ehi, Cain, stasera viene la mia amica a conoscerti», mi ricorda con quella voce bassa e roca adatta alle compagnie di sesso telefonico. I clienti qui la adorano. Adorano anche tutto il resto di lei, incluso quel seno naturalmente grosso e quella lingua affilata. «Ricordi? Quella di cui ti ho parlato all'inizio della settimana».

Mi sfugge un gemito. L'avevo *completamente* scordato. Ginger

me l'ha detto venerdì scorso mentre facevo da arbitro in una discussione tra Kinsley e China nel corridoio. Non ho mai acconsentito a incontrare questa persona ma neanche ho detto di no. È chiaro che Ginger stia approfittando di questo. «Giusto. E che tipo di lavoro cerca? Ballerina?».

La testa di Ginger fa su e giù; i suoi pazzi capelli corti, colorati a ciocche di platino, miele e rosa, sono un caos studiato. «Credo che ti piacerà, Cain. È diversa».

«Diversa in che senso?».

Ginger storce le labbra rosa shocking. «Difficile spiegare. Capirai quando la conoscerai. Ti piacerà».

Mi riporto le mani alla nuca e cerco di scacciare la costante tensione con un massaggio. Non funziona. Incontri settimanali con una massaggiatrice non fanno niente per il tipo di nodi che questo posto crea. «Non si tratta di farmela piacere, Ginger. Ma abbiamo troppo personale. In questo momento non mi servono altre ballerine o bariste». Data la reputazione del Penny's, questo posto è diventato in pratica la crème de la crème dei club per adulti. Non mi piacciono gli ingressi facilitati né le domande di impiego casuali. Qui si lavora solo con le referenze e il ricambio è basso. A parte Kinsley, è quasi un anno che non assumo nessuno. Troppe ballerine significano litigi per i soldi.

«Lo so, Cain, ma... penso che ti piacerà *sul serio*». Ginger fa la barista per me da anni, da più a lungo di chiunque altra. Mi fido delle sue opinioni sulla gente. Le altre tre che ha raccomandato si sono rivelate dipendenti eccezionali che conducono adesso vite sane, lontanissime dall'ambiente dell'industria del sesso. Diamine, è lei che mi ha presentato Storm, la mia brillante storia di successo!

Dopo una lunga pausa, le chiedo: «E le sue preferenze? È... Non che abbia importanza, naturalmente».

Lei mi sorride e i suoi occhi verde azzurri scintillano. «Sono abbastanza sicura che le piacciono i maschi. La prova ancora non ce l'ho, ma è quello che mi dicono le mie vibrazioni. Purtroppo per me». Ho finito per apprezzare sinceramente l'orientamento sessuale di Ginger. Non c'è mai stato con lei quel momento imbarazzante, quello in cui lei decide che sarei felice di avere la

sua mano sul mio uccello. È una delle pochissime dipendenti donne di cui posso dirlo. È una delle ragioni per cui andiamo così d'accordo.

«Il suo nome?»

«Charlie».

«Vero o d'arte?».

Fa spallucce. «Vero, credo. "Charlie" è l'unico nome che mi abbia mai detto».

Mi fermo a bere un altro sorso del mio drink. «L'hai controllata?». Ginger conosce i requisiti. Niente vene segnate. Niente papponi. Niente prostitute. Ho tolleranza zero per droga e prostituzione. Mi farebbero chiudere in un batter d'occhio se gli sbirri fiutassero la cosa e troppa gente dipende dal Penny's per lasciare che accada una cosa del genere. Inoltre, qui non ce n'è alcun bisogno. Mi assicuro che le ragazze possano fare soldi in sicurezza, senza vendere l'ultimo brandello di dignità.

Il suo secco cenno del capo mi risponde.

«Esperienza?»

«Vegas. Ha fatto un paio di colloqui qui, compreso uno al Sin City». Ginger inarca le sopracciglia con aria eloquente. «Sai quali sono le richieste di Rick».

Mi appoggio allo schienale. Sì, ho sentito quali sono i requisiti per ottenere e tenersi un lavoro nel suo club. Il fatto che quel tizio sia un lardoso e sudato mucchio di peli non aiuta. «Lei non ha accettato?».

Ginger ridacchia. «A stento è riuscita a uscire di lì senza vomitare, da quello che mi ha detto».

Faccio lentamente di sì con la testa. Questo le fa senz'altro guadagnare un po' di punti per quanto mi riguarda. Voglio aiutare ogni donna che sente il bisogno di togliersi i vestiti di dosso per sopravvivere, ma sono uno solo e non tutte le donne hanno sufficiente forza per evitare le insidie di questa industria.

Ne ho viste troppe precipitare.

E cercare continuamente di tirarle su è estenuante.

Osservo il viso di Ginger, bella in modo esotico, e mi decido a chiederlo. «Che problema ha, Ginger? Perché si spoglia?». Passo lentamente un dito sul bordo del bicchiere. Di solito c'è un buon

motivo. O brutto, dipende da come lo si guarda. Considerando il rapporto tra dipendenti normali e quelli incasinati, in genere i numeri danno ragione a questi ultimi. «Abbandono scolastico senza futuro? Storia di abusi? Fidanzato stronzo che vuole soldi extra? Problemi con paparino? O è solo in cerca di attenzioni?».

Ginger inclina la testa e mormora in tono asciutto: «Un casino annoiata?».

Alzo le braccia in aria. «Tu sei l'eccezione, Ginger. Lo sai». Dal giorno in cui Ginger è entrata nel mio ufficio, era il suo diciottesimo compleanno, non ho mai dovuto preoccuparmi per lei. Viene da una famiglia stabile in cui non ci sono abusi e non ha mai mostrato alcun interesse per il palcoscenico. Il suo obiettivo è chiaro e onesto: risparmiare abbastanza denaro per aprire una locanda a Napa Valley. Con i soldi che può fare qui, direi che è vicina al suo sogno.

Dopo una pausa, si stringe nelle spalle. «Tutto quello che so è che vuole fare bei soldi. Ma, a quando pare, ha la testa sulle spalle visto che non ha accettato gli altri lavori».

Perché probabilmente ha capito che sarebbe finita a succhiare uccelli nelle salette private... Con un profondo sospiro, mi sfrego la fronte e bofonchio: «Va bene. Vedremo». *Ho davvero intenzione di fare questa cosa proprio adesso? E se fosse un'altra Cherry? O Marisa? O China? O Shaylen? Oppure...*

«Grande. Grazie, Cain». Si ferma, appoggiando allo stipite della porta le curve generose – coperte da shorts tagliati corti e una canotta, la sua tenuta per allestire il bar. «Stai bene? Sembri distrutto ultimamente».

Distrutto. Ecco un bel modo per descriverlo. Distrutto da settimane, mesi di clienti sfacciati, di problemi quotidiani legati alla proprietà, e dipendenti che sembrano non riuscire a rigare dritto senza l'intervento di qualcuno. Mettiamoci l'attenzione della polizia – perché credono, in base al mio passato e alla mia attuale attività, che io stia seguendo le orme dei miei genitori – ed ecco il riassunto della mia vita nell'ultimo decennio.

A una persona razionale basterebbe per mollare la spugna.

E io ho preso in considerazione l'idea di farlo. Ho pensato di vendere il Penny's e andarmene. E poi guardo i volti dei miei

dipendenti, so che alcuni di loro finirebbero in un posto come il Sin City senza di me, e i denti metallici della trappola che ho attorno al petto vanno ancora più a fondo.

Non posso abbandonarli. Non ancora. Se solo potessi mettere al sicuro queste persone, senza aggiungere altri problemi a quelli che ho, potrei trascorrere la vita in un posto tranquillo. Una spiaggia remota delle Fiji sembra dannatamente allettante.

Nessuno di questi pensieri viene mai espresso a voce, tuttavia. «Dormo male», dico a Ginger, sfoggiando il sorriso falso nel quale ormai sono esperto. Inizia a sembrarmi una soffocante maschera di ferro.

Dall'espressione scettica di Ginger, capisco che non mi crede. «Okay, be', sai che hai sempre le mie orecchie, se le vuoi», mi offre, ghignando scherzosamente mentre rotea le anche e ammicca. «E *nient'*altro».

La sua risata sommessa la segue fuori dalla porta, risollestando per un momento il mio umore cupo mentre mi accingo a preparare le buste paga per il piccolo esercito di ballerine, addetti alla sicurezza e personale di cucina e di sala che lavora per me. Sergio, un quarantottenne cantante d'opera italiano in pensione gestisce la cucina come se fosse sua, mentre io mi occupo di tutto il resto.

Purtroppo, l'umore nero ritorna vendicativo venti minuti più tardi, quando arriva la telefonata di Nate. «La sua Dodge blu è qui».

Sbatto il pugno sulla scrivania, scuotendo tutto quello che c'è sopra. «Mi prendi in giro, vero?». Aspetto un momento per riprendere il controllo della rabbia che mi ribolle dentro. Nate neanche mi risponde. Lo scambio di battute è sempre stata una consuetudine tra di noi, ma sa quando non è il caso di scherzare con me. Le teste di cazzo che si approfittano delle donne è uno di questi casi.

«Vuoi che vada dentro?», propone Nate.

«No, aspetta fuori. Se è tornato, probabilmente è armato». Per quanto stupido, questo tizio deve aver imparato qualcosa dall'ultima volta. «Sto arrivando. Non entrare, Nate». Gli lancio quest'ultimo avvertimento in tono severo. Non potrei sopportare di perdere Nate per questa storia. Non dovevo neanche lasciare

che ne venisse coinvolto. Dovevo mandarlo al college e fargli fare una vita normale. Ma non l'ho fatto, perché lui è tutto quello che ho e mi piace averlo intorno.

Mi alzo e sono accovacciato nell'angolo nel giro di qualche istante, intento a digitare la combinazione della cassaforte. Le mie dita si avvolgono strette attorno al gelido acciaio della Glock. Mi disprezzo per quel contatto. Rappresenta violenza, illegalità...la vita e le scelte che mi sono lasciato dietro, che vorrei non mi tormentassero più. Ma se questo significa tenere al sicuro Nate e Cherry e il suo bambino di otto anni – quello che l'ultima volta fece il mio numero sul cellulare di Cherry per cercare aiuto quando trovò sua madre sul divano priva di sensi – allora ficcherò la canna dritto nella tempia di quello stronzo.

Sto per infilarmi la fondina quando la porta si apre appena. «Cain?».

Devo riprendere a chiudere a chiave la porta del dannato ufficio, mi dico. Soffoco un'imprecazione, rimetto la pistola nella cassaforte e mi rialzo, cercando di non lasciare trasparire il veleno nella mia voce mentre ringhio: «Ginger, devi assolutamente imparare...». *A bussare* dovrebbe essere la conclusione della frase.

E invece finisce in un brusco sibilo perché mi ritrovo a fissare il mio passato.

Penny.

Capitolo 2

Charlie

Piano A – Costituirmi e implorare l'immunità in cambio di informazioni.

Non ho informazioni concrete a sufficienza per inchiodarlo. Probabilmente finirò in galera per i prossimi venticinque anni. Sempre che ci arrivi viva.

Piano A – Costituirmi e implorare l'immunità in cambio di informazioni.

Piano B – Perdere tutti i miei documenti e fingere un'amnesia, così il governo sarà costretto a crearmene di nuovi... alla fine.

E se fanno vedere la mia foto al telegiornale? Lui mi troverà. E poi potrei finire rinchiusa in un reparto psichiatrico per un lasso di tempo indefinito. E non so se le mie capacità recitative siano così convincenti.

Piano B – Perdere tutti i miei documenti e fingere un'amnesia, così il governo sarà costretto a crearmene di nuovi... alla fine.

Piano C – Comprarmi una nuova identità e far scomparire Charlie Rourke.

Lui è lì in piedi, il suo sguardo mi penetra.

Dato che non ho l'ho mai visto prima, non so quale sia il suo colorito normale, ma scommetto che non è il pallore malaticcio che vedo adesso.

Come se avesse visto un fantasma.

Cerco di intercettare lo sguardo di Ginger per vedere se pensa che la sua reazione sia strana, ma non ci riesco.

«Scusa, ho bussato ma tu non hai risposto», si scusa lei. È vero, ha bussato e abbiamo aspettato quasi un minuto prima di entrare. Non so cosa stesse facendo nel suo ufficio, dietro alla porta chiusa col cartello che dice “capo” e un paio di mutandine di pizzo attaccate sopra, ma dalla sua espressione stupita, abbiamo

interrotto *qualcosa*. Un'occhiata in basso conferma che la cintura per lo meno è al suo posto.

«Lei è la mia amica, Charlie, quella di cui ti ho parlato». Le lunghe dita sottili di Ginger indicano me e mi sforzo di fare un sorriso smagliante. “Amica” suona un po' fuorviante, visto che tutto quello che ho detto a Ginger di me è una deliberata bugia.

L'ho conosciuta solo tre settimane fa. La sua lezione di pole dance per principianti era appena finita ed era rimasta a guardare il corso avanzato. Immagino di aver fatto colpo su di lei perché è rimasta per tutta l'ora e poi nello spogliatoio mi ha trapanato le orecchie a furia di dirmi quanto ero brava. Ho preso il suo numero senza alcuna intenzione di richiamarla. La settimana dopo, Ginger mi ha bloccata dopo la lezione e non ha mi ha lasciata in pace fino a che non sono andata a pranzo con lei. La settimana scorsa, mi ha costretta a fare shopping con lei. Non ha niente che non va. Ha ventisei anni ma, la maggior parte del tempo, si comporta come se non fosse così. Ha una risata piacevole e genuina e un sarcastico senso dell'umorismo. È anche tenace. Non avevo intenzione di mettermi a conoscere gente, visto che non sarò a lungo a Miami. Ma suppongo che si possa dire che siamo diventate amiche, bugie e tutto quanto.

È ironico che ci siamo conosciute proprio in quel modo, in realtà. Dalla mia abilità nella pole dance e il mio aspetto fisico, Ginger ha automaticamente pensato che fossi una spogliarellista. Non c'era ombra di giudizio in quei luminosi occhi verdi quando mi ha chiesto in quale locale lavorassi. Ecco perché ho confessato i pochi sgradevoli club per adulti nei quali avevo fatto domanda e il terrificante “colloquio” in uno chiamato Sin City. Quello dal quale ero praticamente fuggita. La sua faccia da elfo si è illuminata, di certo non la reazione che mi aspettavo. Poi ha spiegato che faceva la barista nel miglior club di Miami e si è offerta di procurarmi un lavoro. Mi ha chiesto della mia esperienza e io, naturalmente, ho mentito. Le ho detto che avevo lavorato a Las Vegas.

Ho lasciato Las Vegas all'età di sei anni. Di sicuro non mi sono mai spogliata laggiù.

Dopo l'esperienza con il Sin City, non ero sicura di riuscire a

farcela. Ma quando ho visto quell'insegna insolitamente elegante all'ingresso – priva di caricature dal seno grosso e luci lampeggianti, solo il nome, *Penny's Palace* – ho capito all'istante che era il posto per me. E Ginger mi ha assicurato che il proprietario, Cain, è come nessun altro. Dal modo in cui ne parla, pare che sia il detentore di una specie di premio come “miglior capo del millennio”.

Ma lui continua a fissarmi.

Non ha battuto ciglio una volta.

Colgo il quasi impercettibile cenno del capo prima che conceda, in tono smozzicato, «Charlie. Giusto. Ciao».

«Ciao». Ero disinvolta e sicura mentre venivamo qui, contando sulle innumerevoli ore di lezioni di recitazione per esibirmi in un largo sorriso amichevole. Adesso, tuttavia, sotto lo sguardo d'acciaio di quest'uomo, sento il tremolio in quell'unica, minuscola parola. Mi faccio avanti e gli porgo la mano.

I suoi occhi color caffè finalmente si staccano dalla mia faccia per scendere sulla mia mano, senza muoversi, e io lotto contro l'impulso di indietreggiare. Ginger giurava che questo tizio fosse il massimo, ma si guadagna pur sempre da vivere nell'industria del sesso. Un sacco di cose vengono strette sotto questo tetto e le mani probabilmente non sono tra queste. Non ho stretto la mano di quel viscido del Sin City, Rick, prima che, dopo due minuti di colloquio, mi ordinasse di mettermi a cavalcioni su di lui. La reazione di questo tizio non dovrebbe sorprendermi.

Questi proprietari sono tutti uguali.

Faccio un profondo respiro e ricordo a me stessa che ho avuto la mia buona dose di degenerati e quindi posso farcela.

Diamine, *io* sono una degenerata.

Come riscuotendosi da un torpore, Cain finalmente accetta di stringermi la mano, guardandomi negli occhi. «Ciao, Charlie. Scusa, è solo che... mi hai colto di sorpresa. Assomigli un sacco a una persona che conosco». C'è una pausa. «Che conoscevo», si corregge in tono sommesso. La sua voce ha un che di raffinato, di colto, cosa che mi sorprende, visto l'ambiente.

«Okay, be', io vado al bar a preparare tutto». Ginger fila via dall'ufficio e si chiude la porta alle spalle, lasciandomi da sola

con quest'uomo. Faccio qualche respiro per calmarmi. Credo che la strozzerò.

Non so cosa aspettarmi adesso. Ginger non mi ha detto molto di Cain, a parte il fatto che è carino e onesto, che tratta molto bene i dipendenti e che, se voglio ballare a Miami, allora il Penny's è il posto in cui lavorare. Ha detto che a volte dà l'impressione di essere minaccioso, ma è solo un tipo riservato. E, gestendo questo locale, ha un sacco di roba per le mani.

Ha tralasciato i dettagli sul suo aspetto fisico, mi rendo conto mentre il mio sguardo passa in rassegna la sua figura, scoprendone i muscoli ben definiti sotto una camicia nera aderente e i pantaloni neri. Come se quel corpo non bastasse, ha un viso perfetto: zigomi e mascella scolpiti gli conferiscono un aspetto virile ma anche quasi grazioso. È come una scultura, e sicuramente quanto di più lontano possa esserci da quel Rick del Sin City.

In pratica, Cain è sexy da farsi venire le scalmane.

Il fatto che il tuo capo sia così sexy è un elemento da tenere fuori dall'equazione. Cain è il tipo che lascia le donne senza parole e con la mente vuota quando passa. Tranne Ginger, a quanto pare.

Ma, attraente o meno, in questo momento mi sento più che mai a disagio mentre lo sguardo duro e intelligente di Cain scorre adagio lungo il mio corpo, studiandomi. Respiro a fondo e raddrizzo le spalle. Tiro su il mento. Lo guardo dritto negli occhi. Faccio di tutto per apparire sicura di me. Non mi farò piccola piccola sotto questo intenso esame. Se dovrò salire sul suo palco a togliermi i vestiti per i suoi clienti, non posso lasciarmi turbare da questo.

E così mi sottopongo al suo silenzioso giudizio mentre studio l'ufficio, osservando tutti gli scaffali, zeppi di scatole. A parte la grande scrivania da una parte e il divano di pelle nera ficcato in un angolo, sembra un magazzino. A giudicare dal suo aspetto, mi sarei aspettata qualcosa di elegante e ordinato.

«Ginger ha detto che hai esperienza». Il suo tono è più gentile rispetto a quando siamo entrate.

Rispondo senza esitazione. «Sì, un anno a Las Vegas. Al Playhouse». Lotto contro l'impulso di giocherellare con uno dei miei riccioli biondi. So quali sono i miei segni rivelatori e questo qui

dice che sto mentendo. Ginger mi ha avvertita di non mentire mai a Cain Ford, in nessuna circostanza, perché tanto lui lo scopre sempre e questo lo fa arrabbiare molto. Diciamo che è impossibile dare ascolto al suo avvertimento, tuttavia, data la mia situazione.

E poi, sono un'esperta in fatto di bugie.

E spero che non faccia un approfondito controllo delle referenze. A meno di un intervento divino, non troverà una Charlie Rourke che lavorava al Playhouse di Las Vegas.

Perché Charlie Rourke non esiste.

Cain si appoggia alla scrivania e incrocia le braccia sul petto, accentuando i muscoli definiti di spalle e bicipiti. «Hai qualche preferenza?».

Mantengo un'espressione composta – sono esperta in quella impassibile – mentre mi sforzo di decifrare la sua domanda. *Preferenza* in cosa esattamente? La scrivania? Il pavimento? Quel divano? È sul punto di abbassarsi la lampo?

O Cain interpreta la mia lunga pausa come confusione oppure ha riformulato la domanda nella sua testa e si è reso conto di quello che poteva sembrare, perché aggiunge con chiarezza: «Sul palco. Quando balli».

Butto fuori l'aria e mi rimprovero tacitamente. «Me la cavo bene col palo». Questa non è una bugia. Anzi, sminuisce il mio talento. Pratico ginnastica da quando avevo cinque anni, perciò il mio corpo è forte e flessuoso. Poi, due anni fa, mi serviva una scusa per frequentare una specifica scuola di danza nel Queens una volta a settimana e così mi sono iscritta a un corso di pole dance. Non col mio vero nome, naturalmente.

A quanto pare ho un talento. È solo che non sono ancora passata alla fase in cui mi tolgo i vestiti.

«Okay», dice adagio Cain, muovendo la mascella e assumendo un'espressione pensierosa. Esita per un secondo. «Nudo integrale o topless?»

«Topless». Non dovrei essere tanto precipitosa. Ho sentito cosa portano di sotto queste ragazze e tanto varrebbe che fossero completamente nude.

Alla mia risposta, gli occhi di Cain scendono automaticamente

sul mio seno e sembrano posarsi lì. Tutto il suo corpo è pietrificato.

Come se stesse aspettando.

Certo che aspetta. Vuole sapere cos'è che metterà sul suo palco.

Un brivido mi attraversa lo stomaco. *Posso farcela*. Sarà molto meno umiliante della scorsa volta. Cercando di respirare con calma prima che il cuore mi esploda dal petto, infilo svelta i pollici sotto le bretelline del mio prendisole giallo limone e me le tiro giù sulle spalle. Con un brusco respiro, lascio cadere le braccia e con esse il vestito. Oggi non ho messo di proposito il reggiseno. Ho pensato che avrebbe reso questo sgradevole momento più veloce e un tantino meno imbarazzante. L'ultima cosa che volevo era armeggiare col gancetto di un reggiseno...

Altrimenti stare in tanga bianco nell'ufficio magazzino di quest'uomo sarebbe stato molto più arduo.

Le labbra di Cain si schiudono ma non ne esce alcun suono mentre i suoi occhi si sgranano per uno, due, tre, quattro secondi. E poi è come se si risvegliasse, perché tutt'a un tratto si sta muovendo. Si stacca dalla scrivania, abbassa le braccia e viene rapidamente verso di me. Lo guardo col fiato sospeso abbassarsi davanti a me e prendere le spalline del vestito ammicchiato attorno alle mie caviglie. Tira su il vestito e le sue dita lasciano tracce bollenti sulla mia pelle mentre mi sistemano le spalline. Se il mio corpo non fosse già rigido come un cadavere, il suo tocco probabilmente mi avrebbe fatto rabbrivire.

Guardandomi con quegli occhi che lo fanno apparire più saggio della sua età, dice con voce tesa, come se stesse trattenendo il respiro, «Non devi farlo per me. Anzi, ti chiedo per favore di non farlo più per me. Mai più».

Deglutisco e faccio di sì con la testa. Ho le guance in fiamme e, in un certo senso, mi sento più umiliata dalla sua reazione che se mi avesse palpeggiato il seno come quell'altro maiale.

Girando i tacchi, va a mettersi dietro la scrivania, con una smorfia sui bei lineamenti. Non so se ho fatto qualcosa di sbagliato o se ho il lavoro.

Ho bisogno di *questo* lavoro.

Cain riprende a parlare. «Balli solo sul palco? E spettacoli

privati?». Vedo il suo sguardo su di me da sotto un paio di folte ciglia. «Non prendo quote per il palco, perciò quello che guadagni lassù te lo porti a casa».

Il piccolo sospiro mi sfugge dalle labbra prima che possa fermarlo. Quando, due settimane fa, ho escogitato questo piano, non ero pienamente consapevole dei meccanismi interni di questi locali. Ma su internet si può trovare tutto. Ho scoperto che molti proprietari pretendono grosse quote per il palco, perciò queste ragazze si guadagnano i loro soldi sgobbando in sala e nelle stanze private. Corre voce che, sebbene illegale, molte di esse facciano degli “extra”, oltre alla lap dance. L’idea di spogliarmi su un palco davanti alla gente è per me una pillola gigantesca da mandare giù. Ma la lap dance...

Lo farò.

Devo farlo, ricordo a me stessa.

Quando quel giorno sono corsa fuori dal Sin City, ero sicura che il mio piano fosse naufragato. Cioè, come avrei fatto a esibirmi in lap dance quotidiane quando non riuscivo neanche ad arrivare in fondo al colloquio!

Ma Ginger mi ha detto che il Penny’s è diverso. Che Cain è diverso. Che nessuna nelle stanze private si toglie le mutande e che fare “extra” è uno dei modi per farsi licenziare dal Penny’s.

Cain mi è sembrato troppo perfetto per essere vero.

Sporgo il mento con ferrea determinazione e dico: «Entrambi, per favore». Ingoiando la repulsione che mi risale in gola, chiarisco con un’alzata di spalle: «Voglio lavorare sia nelle stanze private che sul palco».

Fissandomi, Cain sbuffa, una mano sul fianco mentre si passa l’altra tra i capelli scuri dal taglio impeccabile e leggermente ondulati. C’è uno sguardo inesplicabile nei suoi occhi, ma so che sta cercando di deciframmi. Chissà se sta decidendo se chiedermi una dimostrazione. I miei occhi vanno di nuovo al divano e lo stomaco mi si contrae. In un certo senso penso che fare un colloquio con lap dance con questo tipo possa essere più dura che farne uno con un depravato.

Perché se riuscissi a superare l’imbarazzo e l’agitazione, potrebbe piacermi.

Ma lui non mi chiede dimostrazioni. Mi chiede invece: «Hai mai servito al bar?».

Scuoto la testa, perplessa.

«In questo momento ho troppe ragazze che lavorano nelle stanze private. Ma stare dietro al bancone farebbe aumentare significativamente i tuoi guadagni. È ciò che faceva un'altra delle mie ballerine». Continua, più tra sé. «Magari facciamo prima questa prova».

Ero venuta qui aspettandomi il peggio, ovvero che entro la fine della settimana sarei finita a strusciarmi addosso a qualche tipo perché sono costretta a farlo. E invece adesso mi sento traboccare di sollievo.

«Perché fai questo lavoro?», mi chiede a un tratto, alzando gli occhi per fissarmi nuovamente.

Questa domanda me l'aspettavo. Incrocio il suo sguardo e lo sostengo mentre spiego: «Perché sono brava, ho un corpo discreto e nessun interesse a servire patatine al minimo della paga mentre cerco di capire cosa fare del resto della mia vita». Lo dico come l'ho sempre provato: calma, chiara e convincente. È una buona risposta. Una che non dà adito a dubbi. E così lontana dalla verità. So esattamente cosa voglio fare della mia vita.

Finirla e cominciarne una nuova.

Annuisce lentamente, con le labbra premute insieme in una smorfia. Non so se significa che sono assunta o meno, perciò mi mordo la lingua e attendo un verdetto concreto. Sto ancora aspettando la decisione di Cain quando il suo cellulare squilla. Lo guardo con le braccia conserte mentre risponde brusco: «Sì». Resta in ascolto, sfregandosi distrattamente un piccolo tatuaggio dietro all'orecchio con la mano libera. Un istante dopo, abbacia: «No! Sto arrivando». Dopo aver riattaccato, rovista in un cassetto e tira fuori una manciata di fogli. «Compila questi, per favore. Porta con te una copia della tua patente domani sera». Quel po' di gentilezza che si era insinuata prima nella sua voce è svanita. Adesso è tutto affari, mentre fa scivolare i fogli sulla scrivania con mani che sembrano forti e muscolose, ma incapaci di consolare. «Se piaci alla gente, il lavoro è tuo». Rivolgendo

quegli occhi ancora una volta nella mia direzione e fermandosi per un momento, aggiunge: «Va bene?»

«Assolutamente. Grazie», rispondo facendo di sì con la testa e quello che spero sia un sorriso cortese mentre raccolgo i moduli.

Detto questo, si gira e si accovaccia dietro alla scrivania. Sento sbattere qualcosa di metallico che mi ricorda lo sportello della cassaforte del mio patrigno. Quando Cain si rialza, lo fa sistemandosi fondina e pistola, spaventandomi. Non è la prima volta che vedo una pistola. Ho una pistola. Ho usato una pistola. Ma vedere Cain con una pistola qui, in questo momento, è stato inaspettato. Perché gliene serve una?

Mettendosi una giacca leggera per nasconderla – morirà nel caldo estivo con quella addosso, ma in Florida la legge impone di nascondere la propria arma e suppongo che Cain sia un cittadino modello – viene verso di me e, con una mano sulla parte bassa della mia schiena, mi accompagna alla porta. Non è proprio scortese ma anche ben lungi dall'essere educato. Con me nel corridoio, chiude l'ufficio e si avvia all'uscita sul retro senza girarsi una sola volta.

Resto lì da sola, fiutando il leggero aroma della birra, e sento qualcuno che sta provando l'impianto stereo. Quello che suonerà la musica al cui ritmo domani sera mi spoglierò.

Faccio un profondo respiro mentre un turbinio di farfalle mi svolazza nello stomaco, d'un tratto travolta dal bisogno urgente di vuotare la vescica.

Non è niente di che.

Mamma l'ha fatto.

Posso farcela.

Dopo tutto quello che ho fatto, quello di cui sono stata complice, togliermi la maglietta davanti a un branco di ubriachi non è niente. Merito di soffrire un pochino.

Guardo i moduli che ho in mano. Ha detto che vuole una copia della mia patente. Va bene. L'unica cosa esatta che c'è sopra è la mia foto.